

Figli di un Dio ubriaco.

Non esiste il male
Esiste Dio
Che ogni tanto si ubriaca

TOM WAITS

È poi soltanto un disco. Eppure.

Lo metti e senti arrivare da lontano una voce da vecchietto, ma di quei vecchietti che stanno in piedi per miracolo, tenuti dritti dal cappottone, e dall'odore di naftalina addosso. Canta, il vecchietto. Con una voce piccola, sottovoce, intonato però, e dolce, in qualche modo, fanno tenerezza quelle note in alto, uncinato per un pelo, e tremolanti. Ci senti tutti i denti che non ha più, il fiato corto, e l'artrite e tutto il resto. Non c'è altro: solo la sua voce, che canta senza mai smettere lo stesso ritornello, sereno, e un po' malinconico. Niente accompagnamento. Qualche rumore di fondo, voci lontane. Delle parole non capisci niente. E non solo perché è inglese. Senza dentiera, con tutti quegli anni, le parole diventano fantasmi. Suoni. Ma che razza di disco è mai, ti chiedi.

È un disco che attualmente è in vetta alle classifiche inglesi. E che ha una storia strana. Nel 1971 un musicista che si chiama Gavin Bryars si mette a registrare, per la colonna sonora di un documentario, le voci dei barboni che vivono a Waterloo Station, Londra. Registra di tutto. Poi un giorno incontra quel vecchietto. Barbone anche lui. Lo sente cantare. Registra e porta a casa. Risente. Rimane come ipnotizzato. Scopre che quel ritornello viene da una canzone religiosa (*Jesus' blood never failed me yet*), e scopre che è fatto ad anello: lo puoi ripetere all'infinito, è come una nenia interminabile. Ci lavora su per anni. Fa un primo disco che diventa un cult fra pochi intimi che lo sentono, poi riprende a lavorarci, e dopo vent'anni se ne esce con questo cd: 75 minuti, la voce del barbone che canta ininterrottamente i 25 secondi del suo ritornello. Che idiozia, pensi. Ma è perché non lo hai ancora ascoltato.

Dopo un paio di minuti senti arrivare, alle spalle del vecchietto, un'orchestra di archi, da lontano, a poco a poco, che si carica sulla sua voce, la avvolge di una coperta, per così dire, e se la porta in giro. La voce è sempre quella, ma inizia a suonare diversa. Si scalda, sotto la coperta. Ma guarda, pensi. E intanto, a poco a poco, quasi non te ne accorgi, arrivano le arpe e poi delle campane, e un coro, e delle percussioni, e poi un flauto, due clarinetti, un oboe, e le trombe, e i tromboni (piano, però, per non spaccare nulla) e perfino un organo, e una specie di gong e chissà cos'altro. La vocina del barbone continua a cucire il suo ritornello, minuscola e fragile, ma è divenuta ormai una reliquia portata in corteo, un ossicino di un santo che ti guarda dall'alto di una processione sontuosa: al rallentatore, ondeggia e va, per le stradine della tua testa.

Potrebbe anche bastare ormai – lo senti – quella musica ti ha incastrato. Ma non è ancora finita. A un certo punto, nella gran processione si fa largo un'altra voce, sembra sparata in un megafono, poi si avvicina e allora la riconosci, sarebbe impossibile non riconoscerla: Tom Waits. E chi, se non lui? Tom Waits – lo dico ai pochi che non lo sanno – è uno che canta e nella sua voce ci sono le voci di tutti i barboni ubriacconi del mondo. Non è una voce, è una scarica pubblica, è una sigaretta lunga anni, è milioni di birre e chilometri, e centinaia di amori e motel. È una delle voci più emozionanti che vi può capitare di ascoltare. E adesso arriva lì in mezzo, a duettare con quel barbone che nel frattempo è morto, ma non importa, la sua voce non si è mai più fermata, tutti e due a dondolare su quel ritornello eterno, e inarrestabile. Tom Waits. E il vecchio barbone. Figli di un Dio ubriaco. Sembra che non abbiano fatto nient'altro tutta la vita. Solo cantare insieme, tutto il tempo. E scolare birre, naturalmente.

Finisce che a poco a poco la processione si allontana, come è venuta adesso se ne va, sparisce dentro lo stereo, si lascia dietro un po' di violini impiccati su note altissime, e brandelli di Tom

Waits che sparacchiano note come sberleffi al mondo. Il barbone se n'è già sparito. E tu lì a chiederti: chissà come si chiamava. E quando è morto, e come, e dove. E se ne sapeva altre, di canzoni così.

Da Barnum Cronache dal Grande Show, di Alessandro Baricco. Universale Economica Feltrinelli, pagine 27-29.

Fonte dell'articolo inviata da:

Claudio Pinna la sua home page: *Land of Hope and Dreams*

http://web.tiscali.it/Bruce_Springsteen/